

STATI GENERALI DELLA GREEN ECONOMY

**7° Gruppo di lavoro:
“Sviluppo delle filiere agricole di qualità ecologica”**

Documento introduttivo per l'Assemblea Programmatica

18 settembre 2012

1. Il quadro di riferimento

L'agricoltura è orientata da tempo in una direzione di crescita responsabile e coerente con le singole realtà socio-economiche, con l'obiettivo di conservare e valorizzare le specificità territoriali ed identitarie, rimanendo competitiva con le sfide di un mercato globalizzato.

Gli attuali sistemi agricoli ed alimentari sono fragili: viviamo in un mondo dove si produce più cibo che mai, ma dove l'aumento delle rese non ha risolto i problemi della fame ed ha contribuito a creare problemi ambientali di lungo termine.

Un processo di lunga deriva, strettamente connesso allo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro Paese, ha visto la lenta trasformazione del settore, dalla sua architettura arcaica ad un sistema produttivo avanzato, in grado di trattare e trasformare il frutto della terra in prodotti legati alla filiera agroalimentare, coniugando la cultura delle produzioni tradizionali con l'innovazione qualitativa dei prodotti.

Oggi, nel pieno di una gravissima crisi economica, con la crescente consapevolezza che l'economia di carta non ci darà alcuna garanzia di sviluppo e la convinzione che le risorse della terra rappresentino un patrimonio formidabile per il nostro futuro sostenibile, torniamo a guardare all'agricoltura ed ai prodotti agroindustriali come ad uno dei comparti chiave per ricominciare a crescere.

Il sistema agricolo italiano, infatti, è portatore di un modello di sostenibilità e di qualità legata al territorio ammirato ed imitato nel mondo.

La qualità agroalimentare italiana è certamente pregio organolettico, eccellenza salutistica, per il legame fondamentale con la dieta mediterranea, ma è anche capacità di evocare culture e tradizioni ed espressione del saper fare e saper innovare. Tutto questo lo esprimiamo con il concetto di *Made in Italy*. Espressione che non indica un modello economico protezionistico, ma una proiezione al futuro di un grande sistemi di valori.

Il nostro settore agroalimentare ha un forte "valore sociale", alimentato da tutti quegli elementi che caratterizzano la ricchezza del nostro sapere alimentare in termine di tradizioni, qualità e varietà dei prodotti, immagine e credibilità. Il vino, a titolo di esempio, è riuscito ad incamerare il valore sociale che era in grado di esprimere - forte radicamento culturale, valore simbolico, prodotto tipico e di provenienza specifica, marchio italiano, elevati standard qualitativi, basso impatto ambientale, mantenimento del paesaggio e salvaguardia delle tradizioni; prodotto salutare se usato bene, soggetto a rigore nei controlli - offrendo un tipico esempio di come il valore sociale dipenda proprio dalla cultura enogastronomica di produttori e consumatori.

L'intervento pubblico, quindi, in precedenza rivolto ad assicurare la stabilità dei mercati e la formazione di prezzi remunerativi per gli agricoltori con problemi sempre più evidenti di eccedenze produttive, costi crescenti di bilancio ed apertura di contenziosi internazionali, risulta decisamente dirottato verso modalità di utilizzazione di beni (pubblici) rispondenti alle domande provenienti dalla società. Non più, quindi, un premio allo status di agricoltore, ma un riconoscimento ai comportamenti ed ai servizi offerti alla società.

La riforma della politica agricola europea, in particolare, è stata chiamata a dar corpo a questa diversa percezione sociale del ruolo dell'agricoltura ed ha determinato un cambiamento radicale nel modo in cui l'opinione pubblica è venuta considerando le misure di intervento nel settore. A questa presa di coscienza hanno contribuito, oltre alla generale riflessione sui processi di crescita e di sviluppo, anche alcuni scandali alimentari (diossina, BSE, ecc) che hanno sottolineato l'importanza di filiere sicure, efficienti e radicate nella cultura locale, promuovendo l'accresciuta percezione dell'offerta di beni e servizi protesi alla difesa di valori collettivi come la sicurezza alimentare ed ambientale.

Se il vecchio paradigma prevedeva una politica settoriale forte, basata sul sostegno dei prezzi e, quindi, della produzione, nel nuovo paradigma della Politica Agricola Comune, invece, si è affermato l'obiettivo di promuovere un'agricoltura multifunzionale, sostenibile e competitiva.

La riconversione dei sostegni europei, attraverso la misura del *disaccoppiamento dalla produzione*, dovrebbe consentire di tenere meglio conto dell'utilità sociale ed ambientale e di scoraggiare gli abbandoni delle zone marginali e svantaggiate, incoraggiando interventi di *condizionalità ecologica*, di presidio del territorio e contrasto dei fenomeni di abbandono che aumentano i rischi di degrado e dissesto idrogeologico.

L'agricoltura italiana ha subito negli scorsi decenni profonde trasformazioni: i processi di abbandono delle attività agricole, in particolare dei giovani - in modo più accentuato nelle aree montane - ha ridotto notevolmente la superficie agricola utilizzata, diminuita da circa 17,5 milioni di ettari nel 1970 a meno di 13 milioni nel 2010: una perdita di quasi il 26% in quarant'anni.

Nei prossimi decenni, inoltre, l'agricoltura europea dovrà affrontare diverse sfide (aumento della competizione internazionale, ulteriore liberalizzazione degli scambi e maggiore declino della popolazione rurale), alle quali si aggiunge quella del cambiamento climatico. Infatti, si prevedono inverni più miti e umidi, estati più calde e secche ed eventi estremi più frequenti e intensi. In questo scenario, l'agricoltura potrebbe essere particolarmente condizionata rispetto ad altri settori economici. Se, da un lato, è vero, infatti, che in alcuni Paesi, soprattutto del Nord Europa, l'agricoltura potrebbe beneficiare dei cambiamenti climatici attesi, la maggior parte degli impatti sarà negativa soprattutto per quelle regioni già sotto pressione per la scarsità di risorse idriche.

Sono, tuttavia, in atto anche tendenze positive, sia sul piano economico che delle loro implicazioni ecologiche: biomateriali, materie prime da fonte rinnovabile per bioplastiche, agroenergie rinnovabili, sviluppo delle produzioni biologiche ed a basso impatto ambientale, utilizzo di indicazioni geografiche, filiera corta con vendita diretta e trasformazione del prodotto in azienda, agriturismo, partecipazione a programmi di estensivizzazione, di conservazione del paesaggio rurale e della biodiversità;

Nell'ambito delle strategie di mitigazione dei cambiamenti climatici, ad esempio, l'agricoltura contribuisce alla riduzione delle emissioni di CO₂ e di altri gas serra, attraverso la fornitura di biomassa per finalità energetiche in sostituzione di fonti fossili di energia ed attraverso l'adozione di pratiche agricole che favoriscono il sequestro del "carbonio".

Questi indirizzi ed attività a forte valenza ecologica hanno già prodotto rilevanti risultati in termini di valore aggiunto per ettaro e di competitività (con un export in crescita che raggiunge ormai i 30 miliardi di euro), così come sotto il profilo della qualità (243 Dop, Igp e Stg; oltre 4.600 specialità tradizionali regionali; 521 vini Doc, Docg e Igt), della diffusione del metodo della produzione biologica (48mila operatori) e del grado di sicurezza (oltre 1 milione di controlli ogni anno nelle aziende, con il 99% dei campioni di ortofrutta, olio e vino che risulta regolare da residui di fitofarmaci).

Con specifico riferimento alle industrie ed ai settori della bioeconomia (che contempla la produzione di risorse biologiche rinnovabili e la trasformazione di tali risorse e dei flussi di rifiuti in prodotti a valore aggiunto quali alimenti, mangimi, bioenergie e bioprodotto) va rilevato il potenziale d'innovazione collegato a tali attività. Il valore attuale dei settori dell'UE potenzialmente d'interesse per la bioeconomia è valutato di circa 2 mila miliardi di euro di fatturato annuo con una concentrazione di 22 milioni di posti di lavoro, pari a circa il 9% della manodopera europea. Pur durante una delle crisi più gravi della storia moderna, i bioprodotto mostrano una crescita superiore al 7% annuo in Europa. (*L'innovazione per una crescita sostenibile: una bioeconomia per l'Europa* COM(2012) 60 final).

2. Problemi, ostacoli e barriere

Lo scenario attuale che caratterizza la filiera agroalimentare evidenzia una serie di contraddizioni destinate a ripercuotersi sotto il profilo ambientale.

Molte questioni rimaste irrisolte sono diventate urgenti e ne sono sorte di nuove: tende ad accrescersi l'inquinamento dell'aria; aumenta ad un ritmo superiore a quello del reddito la produzione dei rifiuti; non si conosce il potenziale di dannosità delle tecnologie di manipolazione genetica; sono necessarie politiche di riequilibrio tra le diverse modalità di trasporto, sopra tutto, nelle aree urbane, si riscontrano frequenti episodi di abbandoni di rifiuti, inquinamenti del suolo e delle acque.

E' chiaro che anche il cambiamento climatico avrà rilevanti impatti sulle produzioni agricole, mentre si registra la mancata valorizzazione del contributo delle attività agricole alla mitigazione della crisi climatica e di un quadro nazionale di riferimento per le misure di adattamento dell'agricoltura agli effetti della crisi climatica.

In generale, si riscontrano carenze nella legislazione, nella gestione del territorio e la bassa redditività delle attività agricole, che continuano a favorire consumo di territorio agricolo per abbandono, costruzioni e altre attività di vario genere.

L'incidenza dei giovani in agricoltura – se pur in crescita negli ultimi dieci anni – resta inferiore a quella media europea, con un deficit di ricambio più accentuato di quello, già grave, dell'economia nazionale complessiva, con una sottovalutazione dei potenziali sviluppi occupazionali. D'altra parte se, da un lato, la componente femminile rappresenta un terzo della

popolazione agricola attiva europea e le donne sono presenti soprattutto in attività innovative (agriturismo, fattorie didattiche, settore biologico, produzioni di nicchia, ortofrutta, vitivinicoltura, ecc), ad oggi, però, molte donne hanno una titolarità solo formale, oppure svolgono le proprie mansioni nell'azienda di famiglia senza avere diritto ad un proprio status giuridico e la mancanza di un riconoscimento giuridico influenza i livelli retributivi.

Si tratta, inoltre, di mettere a fuoco alcuni paradossi a livello più generale: da un lato, il persistere della fame nei paesi poveri e, dall'altro lato, il trend di aumento dello spreco di cibo lungo la filiera del consumo e la crescita dell'obesità nei paesi ricchi. Ancora, la cementificazione ed il consumo di suolo nei paesi del nord a fronte della caccia di terre nei paesi più poveri (*land grabbing*) o la necessità di cogliere l'opportunità di promuovere e diffondere le fonti rinnovabili di energia rinnovabile a fronte delle speculazioni legate all'installazione di impianti di produzione energetica in dispregio del contesto territoriale e paesaggistico.

Perdite e sprechi in agricoltura significano enorme sperpero di risorse come acqua, terra, energia, manodopera e capitale oltre a trasformarsi in rifiuti, produrre emissioni di gas serra, e contribuire a riscaldamento globale e cambiamento climatico. Un terzo circa del cibo prodotto nel mondo per il consumo umano è perduto o sprecato. Nei paesi in via di sviluppo le perdite alimentari - quelle cioè che si verificano in fase di produzione, di raccolto e dopo raccolto e di lavorazione - sono più rilevanti a causa delle infrastrutture carenti, della scarsa tecnologia e della mancanza di investimenti nei sistemi agro-alimentari. Lo spreco di cibo è, invece, più un problema dei paesi industrializzati, che assai spesso avviene a livello di venditori e consumatori che gettano nella spazzatura cibo in perfette condizioni che si potrebbe benissimo mangiare.

Un altro aspetto potenzialmente critico è rappresentato dal diffondersi di fenomeni fraudolenti ed illegali nel settore agroalimentare. La libera circolazione di alimenti sicuri e sani è un aspetto fondamentale del mercato interno e contribuisce in maniera significativa alla salute ed al benessere dei cittadini, nonché ai loro interessi sociali ed economici, ma, sempre più spesso, la salute dei consumatori e la corretta e sana alimentazione appaiono compromesse da cibi anonimi, con scarse qualità nutrizionali, o addizionati e di origine per lo più sconosciuta.

La diffusività e l'entità del fenomeno del falso Made in Italy ed il volume di affari connesso a condotte illegali o a pratiche commerciali improprie nel settore agroalimentare sono, ormai, di tale rilievo da poter, a ragione, parlare dello sviluppo di vere e proprie Agromafie, la cui crescita ed espansione appaiono supportate dall'inadeguatezza, sotto molteplici profili, del sistema dei controlli e della comunicazione dei dati e delle informazioni, sia con riferimento alla fase dell'importazione dei prodotti agroalimentari, sia con riferimento alle successive operazioni di trasformazione, distribuzione e vendita.

A fronte delle problematiche evidenziate, gli strumenti per informare correttamente i consumatori e per orientare il mercato a riconoscere i vantaggi delle iniziative agricole di qualità ecologica, di tutela del territorio e della biodiversità non sembrano adeguati.

3. Politiche e misure

Risulta distintiva di una filiera agricola ed agroalimentare veramente sostenibile e di qualità, l'attenzione alla scelta del modello produttivo, che deve essere orientato alla accurata valutazione degli aspetti di interazione ed alla ponderazione degli effetti su tutte le risorse interessate, assicurando livelli appropriati di pianificazione integrata, di concertazione e di condivisione degli obiettivi e degli strumenti.

Preliminarmente, risulta necessaria la rimozione degli ostacoli normativi, che tuttora ritardano gli obiettivi di razionalizzazione e di ecoefficienza delle filiere.

Considerato lo stringente rapporto tra green economy ed interesse comune, vi è l'esigenza non solo di adottare modelli di sviluppo maggiormente attenti alla sostenibilità ambientale, ma anche di favorire, attraverso questi nuovi modelli, processi di crescita in grado di generare benessere diffuso. In tale prospettiva, con riferimento alle filiere agricole, la green economy non può che avere il suo principale riferimento nel territorio e può essere considerata veramente innovativa solo nel caso in cui le sue applicazioni siano tali da favorire lo sviluppo di attività in grado di modificare gli attuali rapporti tra economia e risorse naturali. Segnatamente, devono essere creati i presupposti affinché la crescita economica sia sempre meno identificabile con i risultati delle strategie di profitto dei grandi gruppi industriali e sempre più, invece, con un modello di sviluppo fondato sulla creazione di benessere diffuso, da realizzarsi attraverso la valorizzazione delle risorse presenti a livello territoriale, sviluppando tutti i servizi collegati ad una agricoltura di qualità: dalla filiera corta all'accoglienza, dai prodotti certificati ai mestieri ed all'artigianato.

Lo sviluppo dell'agricoltura in chiave di green economy deve puntare a salvaguardare le aree rurali, ad incrementare il reddito delle attività agricole fermando la fuga ed incrementando l'occupazione giovanile, con attività di elevata qualità ecologica. Si tratta di lasciare intatte le potenzialità dell'ambiente e di produrre ricchezza, per consentire alle generazioni future la libertà di scelta fra uso e non uso del patrimonio naturale, tra diversi livelli di benessere naturale e di qualità dell'ambiente.

Emerge la necessità di una legge quadro che regoli l'uso - ed in particolare l'uso agricolo - del suolo in modo da garantire la qualità dell'ambiente in un'ottica di maggiore integrazione e reciprocità tra città e campagna, anche in relazione alle proposte di tutela del paesaggio e di promozione della "prossimità" delle produzioni agricole. A questo scopo è auspicabile che intorno ad uno stesso tavolo siedano il Ministero dell'Ambiente, il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali ed il Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Se è vero che nessun ecosistema può essere conservato intatto, occorre preservarne la base ecologica in vista del soddisfacimento di bisogni individuali e collettivi, riconducibili alla tutela della salute e del patrimonio ambientale e ciò, potrebbe costituire la motivazione - complementare a quella della valorizzazione economica del Made in Italy - in grado di garantire l'utilizzo più razionale del territorio, promuovendo vantaggi comparati nell'offerta dei beni. Le produzioni agroalimentari italiane di qualità possono essere ulteriormente rafforzate da politiche territoriali ed ambientali di qualità elevata.

Qualità, tipicità, multifunzionalità, presidio, manutenzione del territorio e sicurezza alimentare rappresentano le parole chiave del nuovo modello di sviluppo dell'agricoltura europea che comporta anche una visione del territorio agricolo non solo strettamente produttiva, ma più ampia, in un contesto ecologico e culturale.

Il rilancio dell'economia verde non può prescindere, quindi, da un elemento fondamentale da tutelare e valorizzare - il territorio - che nel nostro Paese è un enorme serbatoio di risorse naturali e culturali e deve necessariamente passare anche per una rivisitazione in chiave verde del turismo rurale e di quello enogastronomico. Il territorio agricolo, infatti - come concetto, fatto proprio dagli economisti, di suolo avente una riconoscibile (e fino a contraria determinazione prescrittiva) destinazione di uso - va inteso come ambiente di vita della comunità, in cui le connessioni dello svolgimento delle attività agricole e la presenza stessa di insediamenti rurali divengono inseparabili dai fenomeni biologici e naturali e, tutti insieme, concorrono a formare un contesto unitario ed identificabile.

Del resto, non si può pensare ad una nuova economia senza aver ricostruito i sistemi locali, dal ripopolamento dei borghi alla prevenzione dei disastri naturali, dalla trasmissione di nuovi criteri di consumo alimentare alla recupero della socialità delle piccole comunità. La *governance* territoriale va maggiormente sostenuta, perché i Comuni possono essere straordinari motori di sviluppo locale e di rilancio di attività produttive all'insegna della sostenibilità.

Occorre puntare su uno sviluppo rurale, che mantenga e crei posti di lavoro retribuiti in maniera adeguata, che assicuri la sicurezza e l'eccellenza delle nostre produzioni contestualmente ad un sempre minore impatto ambientale, che adotti misure, sia di mitigazione, sia di adattamento al cambiamento climatico e che contribuisca alla conservazione delle risorse nel lungo termine.

Con riferimento alle politiche del lavoro, il settore agricolo ed agroalimentare (soprattutto le produzioni enologiche) del nostro Paese registra una rilevante quota di manodopera immigrata la cui partecipazione, con funzioni spesso qualificate, si è rivelata decisiva. A queste persone, che contribuiscono a compensare il tasso di invecchiamento degli imprenditori agricoli ed arrestare il processo di spopolamento delle aree rurali, dobbiamo "restituire" cittadinanza e senso di appartenenza anche attraverso gli interventi di formazione per qualificare maggiormente la mano d'opera, la regolarizzazione dei rapporti di lavoro, la sicurezza sul lavoro, l'estensione delle agevolazioni introdotte per l'acquisto e l'affitto della prima casa, i contributi per il recupero di edifici e centri storici in stato di abbandono. D'altra parte, è indispensabile valorizzare il ruolo femminile nell'impresa agricola e offrire sostegno alle donne che operano in agricoltura significherebbe valorizzare una grande capacità imprenditoriale, che nasce dalla attitudine ad innovare e a fare proprio il concetto della sostenibilità e della qualità della vita e costituisce una preziosa risorsa per lo sviluppo rurale.

Si ravvisa, inoltre, l'esigenza di ricostruire le premesse del ruolo territoriale svolto dalle imprese agricole, con una connotazione sempre più marcata, in funzione dell'attuazione delle politiche climatiche. L'agricoltura, infatti, può contribuire alla mitigazione della crisi climatica, sia garantendo una corretta gestione del suolo con pratiche agricole che favoriscono il sequestro di

carbonio, sia attraverso biomateriali, materie prime da fonte rinnovabile per bioplastiche, energie rinnovabili, ecc. che devono e possono svilupparsi senza entrare in conflitto con la produzione di alimenti, ma producendo integrazioni di reddito, recuperando rifiuti e scarti delle produzioni e degli allevamenti, garantendo la gestione di boschi e di terreni marginali e non utilizzati per usi agricoli.

Le filiere bioenergetiche e dei biochemicals possono coinvolgere soprattutto i terreni di tipo marginale o abbandonati dall'agricoltura, consentendone il recupero e la valorizzazione, sia in chiave economica che di sostenibilità ambientale. In questo senso, le biomasse utilizzate nelle suddette filiere garantiscono un uso più efficiente ed integrato della superficie agricola, una riduzione delle emissioni di CO₂ eq. Ed una produzione ad alto valore aggiunto, in cui viene valorizzato ogni output produttivo.

Un'agricoltura consapevole può ridurre il proprio carico inquinante e l'emissione di gas serra; adottare soluzioni idraulico-agrarie sostenibili e mettere a coltura suoli che per caratteristiche pedologiche, altitudine, esposizione presentino requisiti ottimali per le diverse coltivazioni; ricavare dalla digestione anaerobica della biomassa consistenti quantità di metano, eccellente combustibile per la produzione di energia elettrica e calore.

Particolare attenzione deve essere riservata allo sviluppo delle fonti rinnovabili da biomasse di origine agricola, zootecnica ed agroalimentare, che coniugano la valorizzazione energetica degli ingenti volumi di materiali diversi dai prodotti principali scaturenti dalle attività agroindustriali con l'esigenza di prevenzione e minimizzazione dei rifiuti, contribuendo a ridurre al minimo il ricorso allo smaltimento.

In tale contesto, anche per la crisi climatica e le misure di adattamento, si rende necessaria l'adozione di tecniche che assicurino una migliore compatibilità climatica, l'adattabilità allo specifico contesto ecologico, una migliore gestione delle risorse idriche, attuando una serie di iniziative di migliore conoscenza, di razionalizzazione dei prelievi, degli stoccaggi e della distribuzione, di adeguamenti delle coltivazioni, di sostegno a pratiche agronomiche, come, ad esempio, il metodo biologico, finalizzate al risparmio, ad una più efficiente gestione delle risorse e dell'irrigazione.

In proposito, occorre certificare l'effettiva sostenibilità delle filiere, privilegiando impianti ad alta efficienza energetica e caratterizzati da basse emissioni di trasporto, dal luogo di produzione fino agli impianti di destinazione.

C'è, dunque, spazio per fare *più agricoltura*, ma, all'interno di questo scenario, i luoghi di consumo devono essere il più vicino possibile ai luoghi di produzione dell'energia. Ciò può realizzarsi, tanto attraverso la costruzione di microgeneratori o di impianti di piccola taglia, tanto realizzando contratti di filiera che aggiungano efficienza dimensionale all'indispensabile recupero di una stabilizzazione dei redditi degli imprenditori agricoli, eliminando quelle oscillazioni di prezzo proprie delle commodities che la crisi finanziaria, non ancora passata, hanno moltiplicato sui mercati.

Particolare attenzione, poi, va dedicata a misure per valorizzare la filiera corta, anche per ridurre i costi e gli impatti del trasporto, sia nelle produzioni agricole che in quelle di biomateriali, di materie prime da fonte rinnovabile per bioplastiche ed energetiche.

Nella filiera corta, dalla vendita diretta ai mercati degli agricoltori, qualità e risparmio marcano di pari passo. E questo proprio perché si spezza il meccanismo perverso, innescato dall'agricoltura industriale, grazie al quale si può avere risparmio (non reale, ma sul prezzo finale) solo abbassando la qualità complessiva, dal momento che il prezzo è determinato prevalentemente da fattori non inerenti all'alimento in sé ma alle sue *prestazioni* in termini di packaging, distribuzione, consumo rapido.

I progetti per una filiera agroalimentare a “Km 0”, che hanno l’obiettivo di promuovere l’acquisto di beni ed alimenti prodotti nell’ambito locale in cui vengono acquistati e consumati, permettono ai consumatori di fare scelte di acquisto consapevoli, che non inquinano e salvano il clima, inserendosi nell’ambito di un discorso più ampio, legato alla necessità di sostenere le filiere corte, rispondendo all’esigenza di dar vita a nuove forme di scambio, incontro e cooperazione.

Tali strumenti rappresentano anche il supporto ad un impegno quotidiano, nella fase di acquisto, che può portare una famiglia a risparmiare, in termini di emissioni annue, tonnellate di anidride carbonica (CO₂).

Sotto questo profilo, consumare prodotti tradizionali, fortemente legati al territorio ed a chilometro zero, assicura la permanenza delle imprese agricole tradizionali in aree marginali dove la presenza umana svolge un ruolo determinante nel presidio del territorio.

Appare determinante anche creare un mercato per i beni ed servizi pubblici derivanti da biodiversità ed ecosistemi, promuovendo gli investimenti e le attività private per la manutenzione e la conservazione di queste risorse, così come è necessario creare un mercato per i prodotti ecosostenibili ed in particolare per i prodotti innovativi che vanno in tale direzione.

Occorre assicurare la riduzione e la razionalizzazione dei passaggi interni alla filiera e la riorganizzazione della stessa improntata a criteri di maggior equilibrio per consentire il recupero di importanti margini di redditività e remuneratività delle diverse fasi produttive.

Va valorizzato il carattere territoriale dell’agricoltura che, dato il peso ormai raggiunto dallo scambio estero (sia dell’import che dell’export), è inserita in una dinamica di mercato globalizzato, ma deve, però, essere più capace di tutelare e valorizzare le risorse locali. Sotto questo profilo, consumare prodotti tradizionali, fortemente legati al territorio ed a chilometro zero, assicura la permanenza delle imprese agricole tradizionali in aree marginali dove la presenza umana svolge un ruolo determinante nel presidio del territorio.

Lo sviluppo di una green economy nella filiera agroalimentare, inoltre, non può prescindere dall’applicazione di soluzioni tecniche e tecnologiche e richiede la collaborazione sempre più stretta tra Università, Enti di ricerca e mondo delle Imprese che operano nell’agroalimentare (nell’accezione più ampia del termine, includendo tutto l’indotto), per orientare le attività di ricerca e il know-how verso le reali esigenze di innovazione del settore.

Nell'ottica di una migliore razionalizzazione dei processi produttivi e della logistica, deve essere promossa l'adozione di soluzioni/innovazioni impiantistiche atte a favorire il risparmio idrico ed energetico, l'ammodernamento di macchine ed impianti, l'ottimizzazione del packaging, la prevenzione e la corretta gestione dei rifiuti d'imballaggio, l'ottimizzazione dei trasporti e della logistica.

Si tratta, ancora, di fronteggiare i paradossi della nostra società.

Il primo obiettivo da perseguire per essere sostenibili è gestire in modo efficiente le risorse ed evitare gli sprechi. Ciò riguarda tanto l'uso degli input primari della filiera agroalimentare (acqua, aria, terra ed energia) quanto l'impiego degli input "secondari" (materie prime agricole, prodotti alimentari trasformati, imballaggi ecc...) i quali a loro volta hanno richiesto l'impiego di una serie di risorse per la loro produzione.

Se lo spreco è diventato uno stile di vita vanno individuati gli strumenti migliori per fronteggiare queste tendenze con efficacia, a partire da una forte azione di sensibilizzazione culturale.

A giovani e giovanissimi, cioè alle generazioni che fra poco erediteranno il mondo, dobbiamo insegnare a ridurre gli sprechi di beni materiali - cibo, acqua, oggetti, soldi, risorse naturali - e immateriali, come la salute, il corpo, il tempo, il talento, la vita. Proprio per le sue caratteristiche l'agricoltura può svolgere un ruolo fondamentale se si incentiva la produzione sostenibile su piccola e media scala e la vendita diretta e in filiera corta, che stimolano i consumatori ad adottare comportamenti più responsabili e consapevoli;

Devono, quindi, essere adottate misure di prevenzione degli sprechi alimentari lungo la catena, dal campo alla tavola, attraverso la promozione di tutti gli strumenti idonei a prevenire il food waste, nonché tutte le misure che possono essere adottate dagli operatori economici per favorire il pieno utilizzo dei prodotti e le iniziative strutturate volte a valorizzare le eccedenze alimentari, nonché agevolare l'individuazione di sbocchi di mercato per i prodotti sicuri e di qualità ma non rispondenti a standard di commercializzazione.

Un punto sul quale riflettere, inoltre, non è soltanto quello dell'accesso e del relativo bisogno di alimenti quanto quello di una sensibilità per una scelta differenziata di alimenti adeguati ad un buono stato di salute.

E' importante il coinvolgimento di tutta la filiera in una riflessione orientata anche alla tutela dei consumatori, per sostenere e promuovere un corretto stile alimentare, per arginare alcune patologie come il fenomeno dell'obesità in Italia, in aumento in particolare in età pediatrica, per studiare un paniere di prodotti selezionati per un'alimentazione sana ed equilibrata.

Occorre, quindi, promuovere un modello di sviluppo rurale volto a rigenerare un sistema agroalimentare partecipato da coltivatori ed allevatori responsabili, capace di offrire alimenti sani e gustosi ottenuti tutelando chi li mangia, l'ambiente in cui sono prodotti e la salute di chi li produce. In tale contesto, può risultare importante la definizione di criteri ambientali minimi per i

servizi di ristorazione collettiva e la fornitura di derrate alimentari, con l'introduzione di requisiti vincolanti per la partecipazione alle gare d'appalto delle Pubbliche amministrazioni.

E' indispensabile, inoltre, valorizzare il metodo di produzione biologico, in quanto metodo produttivo che, più di tutti, fa leva sugli equilibri naturali dell'agroecosistema, che valorizza e ripristina la naturale fertilità del suolo, che promuove la biodiversità dell'ambiente in cui opera. Appare anche utile promuovere l'agricoltura mista che, uscendo dalla specializzazione, consenta di riconnettere le diverse attività produttive.

Vanno assicurate la sensibilizzazione e l'informazione dei consumatori attraverso una corretta comunicazione delle caratteristiche qualitative dei prodotti, comprensive delle *performance* ambientali, verso scelte di consumo sostenibili.

In tale contesto, appare, inoltre, indispensabile prevenire e combattere le pratiche fraudolente o ingannevoli, ai danni del Made in Italy o, comunque, ogni altro tipo di operazione o attività commerciale in grado di indurre in errore i consumatori e, ancora, la più ampia trasparenza delle informazioni relative ai prodotti agroalimentari ed ai relativi processi produttivi e l'effettiva rintracciabilità degli alimenti. Devono essere assicurati adeguati strumenti di lotta contro le agromafie e l'illegalità nel settore agroalimentare, nonché il monitoraggio e la trasparenza in tutta la filiera alimentare ed il maggior grado possibile di conoscibilità delle caratteristiche essenziali dei prodotti.

Adeguate valorizzazione è, ancora, da rinvenire nell'analisi del ciclo di vita e nelle certificazioni ambientali degli alimenti che diano informazioni trasparenti e complete sull'impatto del prodotto sul clima e sull'ecosistema, come strumento di valorizzazione delle performances ambientali delle imprese e come stimolo ad investimenti innovativi ed all'impiego di strumenti e tecnologie che assicurino la migliore sostenibilità di tutta la filiera.

E' necessario quantificare i benefici ambientali e sociali dell'introduzione delle pratiche colturali sostenibili attraverso analisi di ciclo di vita e la misura delle impronte ambientali (in particolare, carbon footprint e waterfootprint), in modo da valorizzare il ruolo dell'agricoltura (ad esempio, nell'ambito degli accordi internazionali, per la mitigazione ai cambiamenti climatici). In Italia, infatti, nelle aree dove non vengono applicate le buone pratiche agronomiche gli impatti ambientali (misurate con LCA) ed i costi dei fattori di produzione sono più alti. Investire nel diffondere le consolidate buone pratiche agronomiche (in primis nella corrette rotazioni pluriennali) ha, quindi, anche una valenza ambientale non sperata.

E, da ultimo, occorre valorizzare ed accelerare i processi virtuosi già avviati.

Dobbiamo credere in questo progetto: investire sui valori distintivi che hanno reso unico il nostro agroalimentare agli occhi dei consumatori, riconoscere come prioritari gli investimenti strutturali della politica di sviluppo rurale a salvaguardia dell'integrità fisica del suolo, valorizzare prodotti locali tramite la filiera corta, a vantaggio delle economie territoriali e dei consumatori.

ALLEGATO
DATI DI SETTORE

USO DEL SUOLO

La superficie agricola negli ultimi quaranta anni è andata mano mano diminuendo anche se il suo uso in percentuale è aumentato.

Evoluzione della struttura dell'agricoltura italiana

(elaborazione su dati Censimenti Istat)

Anno	Aziende	SAT	SAU	Indice
	n.	ha	ha	SAU/SAT
1970	3.607.298	25.064.643	17.491.455	<i>69,8%</i>
1982	3.269.170	23.631.495	15.842.504	<i>67,0%</i>
1990	3.023.344	22.702.355	15.045.898	<i>66,3%</i>
2000	2.405.453	18.775.271	13.183.407	<i>70,2%</i>
2010	1.630.420	17.277.023	12.885.186	<i>74,6%</i>

2010/1970	-1.976.878	-7.787.620	-4.606.269
	<i>-54,8%</i>	<i>-31,1%</i>	<i>-26,3%</i>
2010/1990	-1.392.924	-5.425.332	-2.160.712
	<i>-46,1%</i>	<i>-23,9%</i>	<i>-14,4%</i>

Se nel 1970 la superficie agricola totale (SAT) era pari a 25 milioni di ha utilizzata (SAU) per circa il 70% nel 2010 si è attestata 17 milioni di ha con un utilizzo leggermente superiore (74%). Il numero della aziende agricole si è dimezzato e gran parte del terreno agricolo perduto è stato cementificato. La perdita di redditività e il progressivo allontanamento dei giovani da questo antico lavoro ha prodotto così ingenti danni ambientali, irrecuperabili.

I dati sulla gestione dei suoli mostrano come la maggior parte della SAU in Italia sia soggetta a rotazione (42% della superficie a seminativi) e ad avvicendamento libero (41%), mentre il restante 17% sia soggetto a monosuccessione (prevalentemente nella zona della pianura padana). La rotazione è già una pratica agronomica ambientale che aiuta la fertilità del suolo, ma che aumenta la dipendenza di produzione di seminativi dall'estero.

IMPIEGO DI FERTILIZZANTI

Per quanto riguarda l'utilizzo dei fertilizzanti chimici è possibile osservare una significativa flessione a partire dalla fine degli anni ottanta, che si è protratta anche durante i due decenni successivi. A livello nazionale negli anni novanta venivano consumati mediamente 17,3 milioni di quintali di elementi fertilizzanti, mentre nel decennio successivo (dal 2000 al 2010) i fertilizzanti distribuiti sono diminuiti in complesso del 4,8% (da 46,2 a 44,0 milioni di quintali), in un contesto di riduzione del 2,3% della superficie agricola utilizzata. Al contempo, i concimi sono diminuiti del 35,0% (da 41,2 a 26,8 milioni di quintali), mentre gli ammendanti sono aumentati del 210,1% rispetto al 2000 (da 4,9 a 15,1 milioni di quintali). I correttivi, infine, sono passati da 0,2 a 1,9 milioni di quintali.. Nel 2010 il 64,9% dei fertilizzanti viene distribuito nelle regioni settentrionali, il 14,1% in quelle centrali e il restante 21,0% nel Mezzogiorno. Analizzando la quantità di elementi nutritivi per ettaro di superficie concimabile, a livello nazionale sono stati distribuiti 61,1 chilogrammi di azoto in complesso, 27,5 di anidride fosforica, 25,0 di ossido potassico e 112,4 di sostanza organica. Rispetto all'anno precedente, si rileva un aumento soltanto per l'ossido potassico, pari a +4,1 chilogrammi di elementi nutritivi distribuiti per ettaro. A questo andamento ha contribuito, oltre alla diffusione di metodi a minore impatto ambientale, la necessità di contenere i costi di produzione. Questi fattori hanno di fatto favorito le strategie aziendali basate su bassi impieghi, attraverso la razionalizzazione della scelta dei concimi – con una maggior preferenza per i concimi semplici rispetto a quelli complessi - e delle dosi impiegate. Il contenimento dei consumi, particolarmente significativo negli ultimi anni, è stato inoltre favorito dalla lievitazione dei prezzi di acquisto, causata da un aumento dei prezzi dei prodotti importati e dalla generale instabilità dei mercati delle fonti energetiche, in primis dei prodotti petroliferi. Infine, il disaccoppiamento degli aiuti comunitari nell'ambito della PAC, ovvero la disgiunzione del sostegno al reddito dal sostegno alla produzione, può certamente aver contribuito a questa lenta e progressiva riduzione dell'impiego di prodotti chimici, in valore assoluto e per ettaro di superficie interessata. Allo stesso tempo anche le politiche europee durante l'ultimo decennio hanno contribuito alla diffusione di pratiche agronomiche a basso impatto ambientale, favorendo l'impiego di ammendanti e concimi organici a discapito dei prodotti minerali di sintesi

IMPIEGO DI AGROFARMACI

Nel decennio 2000-2010 la quantità di prodotti fitosanitari distribuiti per uso agricolo è diminuita complessivamente di 10,6 mila tonnellate (-6,8%) (Prospetto 1). In particolare, sono calati i fungicidi (-18,3%) e gli insetticidi e acaricidi (-20,7%); i prodotti erbicidi, invece, sono aumentati dell'8,6% e i vari sono quasi raddoppiati (+96,8%). I prodotti molto tossici e tossici si sono ridotti del 34,7% e quelli non classificabili del 15%; viceversa i prodotti nocivi hanno confermato il trend positivo degli ultimi anni, registrando un aumento dell'81,3%. Nel decennio considerato il calo dei prodotti fitosanitari è abbastanza generalizzato; per i prodotti molto tossici e tossici la diminuzione è dovuta soprattutto all'utilizzo di pratiche agronomiche, incentivate dalle politiche agro-ambientali comunitarie e nazionali, che puntano sul minor utilizzo di mezzi tecnici chimici impiegati nelle coltivazioni agricole. Inoltre, negli ultimi anni i prodotti fitosanitari sono stati

caratterizzati da un importante sviluppo, che ha portato alla sostituzione delle molecole di vecchia concezione con principi attivi di nuova generazione a ridotto impatto ambientale. Infine, bisogna considerare le diverse condizioni climatiche nelle varie annate e la tipologia delle colture che rappresentano un ulteriore fattore di influenza sulla distribuzione delle tipologie di prodotti.

Dal 2000 al 2010 i principi attivi contenuti nei prodotti fitosanitari sono diminuiti complessivamente di 8,3 mila tonnellate (-10,3%); in particolare, sono calate le sostanze attive insetticide e fungicide (rispettivamente del 32,7 e 18%), sono aumentate le varie (+74,7%). In forte crescita sono risultati i prodotti di origine biologica, passati da 18,7 a 420,3 tonnellate, e le trappole, aumentate del 31%. La diffusione di prodotti di origine biologica e delle trappole rappresenta il segmento più innovativo della distribuzione, anche se le quantità immesse al consumo risultano di entità limitata.

USO EFFICIENTE DELLE RISORSE NELL'INDUSTRIA ALIMENTARE

Energia

A livello di consumi Ue, l'Industria (tutta) assorbe circa il 20% del consumo di energia primaria ed è il settore che ha realizzato i maggiori progressi nel campo dell'efficienza energetica (con un miglioramento del 30% dell'intensità energetica nell'arco di 20 anni). Confrontando i risultati testimoniati dai Rapporti di sostenibilità delle principali Aziende del settore alimentare - il risparmio energetico si attesta nell'ordine del 15-20%. Nel nostro Paese, l'intero sistema agro-alimentare richiede un consumo di energia pari a circa 20 Mtep, di cui 3,1 Mtep dall'Industria alimentare (*Fonte Enea: Rapporto Enea Le filiere del sistema agricolo per l'energia e l'efficienza energetica - 2011*). Nel periodo 2000-2006 si è assistito ad una netta inversione di tendenza che ha fatto registrare all'Industria alimentare un +7,8% in efficienza energetica. (*Fonte: ODYSSEE data base - Italy*).

Acqua

Il nostro Paese, dopo la Spagna, è lo Stato Ue col miglior risultato già ottenuto in termini di risparmio idrico - 230 milioni di m³ di acqua riciclati e riutilizzati - e il potenziale più ampio, circa 500 milioni di m³, nell'arco dei prossimi 15 anni. Nell'immediato futuro, il risparmio possibile nel settore del Food&Drink in Italia è stimabile in circa 257 mln/m³ di acqua l'anno ovvero il 2% del totale Industria in Europa e il 20% del manifatturiero italiano. (*Fonte: Ecological Institute for International and European Environmental Policy*) Dagli anni Novanta a oggi, i consumi di acqua da parte dell'Industria alimentare si sono ridotti, in media, di circa il 30-40% (con punte del 60-70% per tonnellate di prodotto e del 40-50% in valori assoluti).

Ottimizzazione del packaging e corretta gestione degli imballaggi alimentari post-uso

In Italia, negli ultimi dieci anni, l'impegno congiunto dell'Industria alimentare e dei produttori di packaging ha complessivamente ridotto gli imballaggi di circa il 40%, ottenendo un risparmio del 17% sui costi di trasporto. Ciò significa avere evitato l'immissione nell'ambiente di circa 300 milioni di tonnellate di imballi primari, con un risparmio di circa il 20% circa delle emissioni di anidride

carbonica (dati Conai - Consorzio Nazionale Imballaggi). Con particolare riguardo ad alcune filiere materiali, l'eco-design del packaging ha permesso in questi anni di diminuire in modo drastico l'utilizzo dei materiali, come è avvenuto nel caso dei materiali plastici (PET -30/40%), di taluni imballaggi in vetro (-50/60%) e dell'alluminio (-30%).

L'Industria alimentare italiana è il principale contribuente del sistema CONAI, tra i migliori dell'Ue per l'efficienza dei risultati raggiunti in termini di raccolta, riciclo e riuso dei materiali d'imballo. I dati CONAI 2011 indicano il recupero complessivo di imballaggi in acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro al 74,8% (obiettivo di legge 60%), pari a 8,58 mln/ton recuperate su un totale di 11,47 mln/ton immesse al consumo; l'aumento del recupero in 13 anni del 140%; il riciclo complessivo al 64,7% (obiettivo di legge 55%) dell'immesso al consumo; il 37% delle materie prime usate per produrre imballaggi derivato da materiale da riciclo.